

Scrittura epistolare e polifonia. Il discorso riportato nelle lettere di Francesco e Margherita Datini

Luca Pesini 

Universität Zürich. Romanisches Seminar, Zürichbergstr. 8, CH-8032 – Zürich, Svizzera

<https://dx.doi.org/10.5209/cfit.99376> • Ricevuto: 30 novembre 2024 • Modificato: 11 marzo 2025 • Accettato: 16 maggio 2025 •
Pubblicato in anteprima: 16 maggio 2025

Riassunto: Il contributo affronta alcuni aspetti del discorso riportato nelle lettere di Francesco e Margherita Datini, mettendo in luce la peculiare interazione tra fattori pragmatici, discorsivi e sintattici osservabile nella scrittura epistolare, genere testuale costitutivamente dialogico e polifonico. Si analizzerà in particolare l'organizzazione dei piani enunciativi, la commistione tra discorso diretto e indiretto, la deissi, l'uso di formule evidenziali citative, la compresenza di costrutti tematizzanti e procedimenti di rappresentazione della parola d'altri.

Parole chiave: discorso riportato; deissi; evidenzialità; pragmatica; tematizzazione.

Reported speech in the letters of Francesco and Margherita Datini. Syntactic and discourse configurations

Abstract: The paper addresses some aspects of reported speech in the correspondence of Francesco and Margherita Datini, highlighting the peculiar interaction between pragmatic, discursive and syntactic factors that we can observe in epistolary writing, a textual type constitutively dialogic and polyphonic. In particular, we analyze the organization of the enunciative planes, the intermingling of direct and indirect speech, the use of reportative evidential formulas and the co-occurrence of topicalization and representation processes of others' words.

Keywords: reported speech; deixis; evidentiality; pragmatics; topicalization.

Sommario: 1. Introduzione 2. Moltiplicazione dei piani enunciativi 3. Forme ibride tra discorso diretto e indiretto 4. Formule evidenziali citative 5. Discorso riportato e costrutti tematizzanti 6. Conclusioni.

Come citare: Pesini, Luca (2025): «Scrittura epistolare e polifonia. Il discorso riportato nelle lettere di Francesco e Margherita Datini», *Cuadernos de Filología Italiana*, 32, 163-181. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.99376>

1. Introduzione

Il discorso riportato (DR)¹ costituisce un fenomeno pervasivo nel carteggio scambiato da Francesco e Margherita Datini, in cui ricorre con frequenza la rappresentazione, ricostruzione o invenzione di eventi discorsivi (scritti e orali, passati e futuri, reali e immaginari) diversi da quello in atto. Ciò implica la moltiplicazione dei piani enunciativi e l'inserimento «di contenuti o espressioni che il locutore ha già esplicitamente attribuito ad altri o che, anche solo sulla base delle conoscenze e delle aspettative condivise, non possono essere attribuiti a lui/lei, oppure che vengono immediatamente riconosciuti come "recitati" quale resa pseudo-teatrale di parole altrui (o anche proprie, ma riferite a situazioni discorsive diverse rispetto a quella in atto)». L'effetto che ne deriva è «uno scollamento più o meno netto tra il ruolo di semplice locutore e quello di "autore responsabile" o enunciatore (Ducrot 1984) o (in caso di autocitazione) un passaggio dall'*'io-adesso-qui* all'*"io-in altro tempo-in altro luogo"* o *"io-non adesso-non qui"*» (Calaresu 2013: 82).

Dall'esame del carteggio datiniano si rileva che, attraverso la citazione più o meno fedele di parole pronunciate o scritte dall'allocutario AL_o , il locutore attuale L_o (soggetto riportante o *reporter*) fornisce risposte, corregge o aggiunge informazioni, chiede delucidazioni, manifesta accordo o dissenso, smentisce, polemizza e fa dell'ironia, che può essere più o meno velata, sfociando spesso in sferzante sarcasmo. Talvolta al corrispondente si attribuisce un discorso fittizio, attuando un procedimento argomentativo affine alla forma di dialogismo della retorica classica che consiste nel porre finti domande rispecchianti il pensiero dell'avversario (*percontatio*) e nel dare risposte (*subiectio*) che confutano tale pensiero². Se nei casi di autocitazione ($L_o = L_i$) lo scrivente sfrutta il DR per richiamare le proprie enunciazioni passate (che possono essere confermate, rettificate, ritrattate, attenuate, chiarite) oppure per anticipare suoi discorsi futuri, l'evocazione di uno o più locutori L_1 , L_2 , L_3 , L_n , diversi da L_o e AL_o , permette a L_o di scaricare la responsabilità enunciativa riguardo a quanto riporta, marcando la propria distanza oppure la propria adesione rispetto alle asserzioni del locutore evocato e ricorrendo sovente a elementi evidenziali citativi che segnalano in modo esplicito «l'attribuzione dell'informazione a una fonte verbale diversa dal parlante» (Calaresu 2000: 64, n. 72).

La corrispondenza epistolare è tradizionalmente percepita dagli scriventi come un *colloquium absentium*, mezzo per colmare la distanza fisica che li separa e ideale surrogato della comunicazione orale, a cui si rinvia di continuo attraverso riprese e anticipazioni. Il carteggio rappresenta, pertanto, un canale parallelo e complementare rispetto allo scambio verbale, «un filo comunicativo ininterrotto» (Antonelli 2003: 76), che sottende una costante osmosi fra oralità e scrittura, esigendo una «stretta osservanza dei turni di parola» secondo norme rigidamente codificate. Ciò che si scrive può essere una prosecuzione o integrazione di ciò che è stato detto a voce oppure un'anticipazione di ciò che s'intende discutere di persona (*a bocca*) col destinatario della missiva³. Del resto, dopo essere rientrato da Avignone in Toscana nel 1383, Francesco faceva continuamente la spola tra la dimora pratese, cantiere aperto affidato alle sollecite cure di Margherita, e i fondaci di Firenze e

¹ Si utilizzano le abbreviazioni seguenti: AL_o = allocutario del discorso in atto; AL_i = allocutario del discorso citato; DD = discorso diretto; DDS = discorso diretto subordinato; DI = discorso indiretto; DIL = discorso indiretto libero; DR = discorso riportato; E_o = enunciazione in corso; E_i = enunciazione citata; L_o = locutore del discorso in atto; L_i = locutore originario del discorso citato; OD = oggetto diretto. Nei passi citati si indica il nome del mittente seguito da quello del destinatario (FD = Francesco Datini; MD = Margherita Datini), dalla data e dal riferimento alle pagine delle edizioni a stampa a cura di Valeria Rosati (1977) e di Elena Cecchi (1990). Aggiungiamo che l'edizione digitale a cura di Toccafondi / Tartaglione (2002) include missive di Margherita non pubblicate da Rosati (1977) e confluente, insieme alle altre lettere edite del carteggio, in un *corpus* lemmatizzato accessibile in rete (aspweb.ovf.cnri.it). Dal sito dell'Archivio di Stato di Prato, inoltre, si accede a una banca dati che raccoglie le riproduzioni fotografiche dell'intero fondo.

² Questa strategia retorica ricorre spesso nel carteggio: «Se se volessi dire ognuno non è Ghuido, non arresti però buona ragione» (FD-MD 22.8.1398, Cecchi 1990: 246); «Se tu vuoi dire che sarà bene per l'anima, a questo ti rispondo ch'elgl'e tutto il chontradio» (MD-FD 25.11.1397, Rosati 1977: 206).

³ Si vedano, ad esempio, i passi seguenti: «A una tua lettera auta innanzi a questa non ti rispondo, che a boccha ne parleremo» (FD-MD 5.5.1394, Cecchi 1990: 113); «Fosti avisata, a boccha e per lettera, della venuta di meser Filipo Chaviciuli e di meser Filippo Chorsini [...]» (FD-MD 5.3.1394, Cecchi 1990: 76); «Tu ssai quando (il) di ti partisti avemo ragionamento di fare alchuna chosa e io ti dissì ne ragionassi cho' lucha e che me avisassi di quanto io avessi a ffare» (MD-FD 3.1.1410; Rosati 1977: 324).

Pisa, sedi operative dei suoi traffici. Non è raro imbattersi in forme implicite o coperte di DR, il cui ancoraggio enunciativo si situa in un contesto e cointesto⁴ noto all'interlocutore ma per noi difficilmente ricostruibile (per esempio nel caso di lacune della documentazione). Se la “polifonia”⁵, di cui il DR rappresenta «l'incarnazione insieme più esposta e più chiara» (Roggia 2022: 619), è senz'altro un tratto distintivo delle lettere qui analizzate, non sarà da sottovalutare il fatto che l'immissione di voci “altre” nel discorso di L₀, pur intuibile tra le righe, ci appare talvolta come un complicato intreccio di cui si fatica a dipanare i molteplici fili.

Nel tentativo di individuare, ricostruire e attribuire a una fonte specifica i discorsi riecheggiati nel testo occorre tener presente, infatti, che «il gradiente di opacità del DR [...] in linea di massima tende a crescere al crescere dell'implicito»: dato che il locutore in atto L₀ «è libero di regolare a suo piacimento la quantità e l'univocità delle istruzioni linguistiche che intende fornire al destinatario per metterlo nella condizione di evocare L_i, S[iituazione] E[nunciativa]₁ e il discorso citato», è inevitabile che la scarsità o assenza di segnali esplicativi di DR comporti «un maggiore lavoro inferenziale a carico del destinatario» (Roggia 2022: 627) e, ovviamente, uno sforzo interpretativo ancor più intenso da parte del lettore moderno che si accosta a una corrispondenza privata risalente a sei secoli fa. Ad alimentare la sfera del non detto, delle reticenze e dei riferimenti indiretti alla parola altrui all'interno del carteggio Datini contribuisce, d'altronde, l'alto livello di sottinteso e di presupposto tipico della comunicazione epistolare tra amici e familiari⁶. Chi affidava le proprie parole alla penna, infatti, si muoveva spesso sul terreno dell'allusione per una scelta deliberata, dettata da esigenze di vario ordine: fretta, discrezione, pudore, consapevolezza del potenziale rischio derivante dal mettere per iscritto informazioni confidenziali o segrete⁷. Nei paragrafi seguenti ci occuperemo di alcuni aspetti del DR, cercando di coglierne le diverse realizzazioni sul piano sintattico e le principali funzioni discorsive e interazionali.

2. Moltiplicazione dei piani enunciativi

Partiamo dalla definizione di DR data da Mortara Garavelli (1985: 21), che mette in luce la dimensione ricorsiva della moltiplicazione dei piani enunciativi:

Si ha DR quando un locutore L riproduce, sulla catena verbale (e) in cui egli realizza un proprio atto di enunciazione E, un altro atto di enunciazione E_i, da ascriversi a una fonte L_i, non necessariamente diversa da L. Per semplificare oppongo a L come soggetto dell'enunciazione (colui che dice o potrebbe dire “io”, *hic et nunc*) L_i come autore originale del DR. Ma in un testo scritto o orale si possono riportare discorsi in cui se ne riportano altri che citano, alludono a, parlano di altri discorsi ancora, come in un gioco di scatole cinesi dove, col moltiplicarsi di piani enunciativi (E₁, E₂, E₃,... E_n) si moltiplicano anche i locutori (L₁, L₂, L₃,... L_n).

Se l'inclusione di un DR nell'altro, replicabile all'infinito, genera una multiplanarità teoricamente illimitata, si può aggiungere che «[i]n senso perpendicolare a questa profondità [...] un discorso citante può ad ogni livello mettere in scena innumerevoli locutori interni, ciascuno responsabile di un numero potenzialmente infinito di discorsi citati ‘complanari’» (Roggia 2022: 619). Il passo

⁴ Si considera “cointesto” l'insieme del carteggio, secondo la prospettiva di Melosi (2000: 442-3): «[i]l rapporto che lega le lettere nel loro corrispondersi non è di tipo intertestuale, ma piuttosto di tipo co-testuale (scrittura a due voci che si attiva nel presente per rispondere al passato aggettando sul futuro)».

⁵ Sui concetti bachtiniani di «polifonia», «pluralità di voci» e «dialogismo interno della parola», ripresi da Ducrot (1984), si vedano Mortara Garavelli (1985: 51-103) e Calaresu (2004: 145).

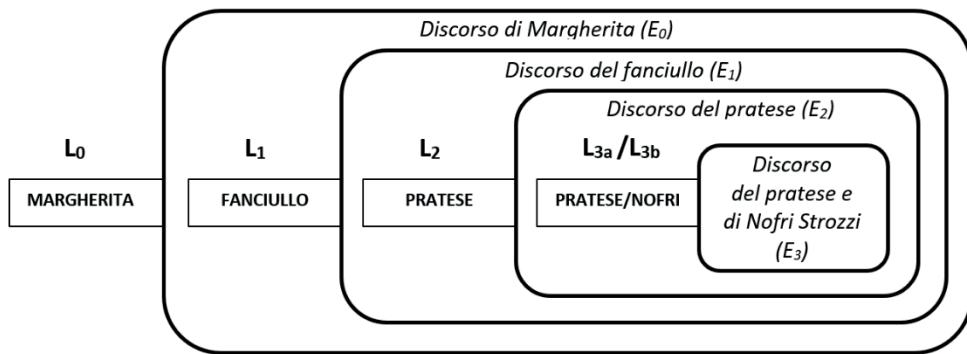
⁶ Sui riflessi sintattici della «tendenza a non codificare il già noto», caratteristica di questa tipologia testuale, si rinvia a Palermo (1994: 128).

⁷ Cecchi (1990: 27) nota che le missive del mercante pratese alla moglie «non contengono mai argomenti intimi o riservati, i quali, per usare un'espressione consueta di Francesco, sarebbero stati detti... “a bocca” [...], oppure dovevano essere... “indovinati” [...]. Spesso i Datini non scrivevano di proprio pugno le loro lettere ma le dettavano a collaboratori incaricati anche di leggere la corrispondenza in entrata: sono autografe soltanto 43 delle 181 lettere di Francesco a Margherita a noi pervenute mentre ci rimane soltanto una ventina di lettere di mano Margherita, che con ogni probabilità aveva imparato a scrivere già da bambina ma raggiunse una piena alfabetizzazione soltanto dopo i trent'anni (cfr. Crabb 2007).

seguente, tratto da una lettera di Margherita, offre un bell'esempio del "gioco di scatole cinesi" a cui accenna Mortara Garavelli⁸:

(1) Il fanciullo nostro, che sta chon eso noi, tornava da risquotere danari e tornava per piazza; *dicie che inazi a lui andavano II uomini che ragonavano della prestanza e l'uno diceva ch'a-vea cienato chon Nofri di Palla degli Strozi; quello tale dimandò (a) detto Nofri: «che cci fa Franciescho che lo vedi favelare cho' voi in Merchato nuovo?»; egli rispose chome ttu ci eri per la prestanza, e l'pratese rispose chome voi savate alibrato a Prato e Nofri gli rispose che vi fu posto prima la prestanza, e l'pratese gli rispose che vi fu posto in prima la libra¹⁰ e che di questo tu tte ne difenderesti bene, ché ttu avevi degli amici asai, e che tt'era bene voluto; e Nofri gli rispose che a' bisogno t'era venuto e che a lui ne tochava f. 50 e che tti mise in tanta richeza che no' vale tanto Prato, bontà di loro, e l'pratese gli rispose che non era 1/50 la richeza che dicieano, e Nofri gli rispuose che «cci à bene pochi singnori che tenghino tale vita che tiene egli!»: questo ène i' grado che ttu ài da lui e dagli atri cittadini da Firenze, ché sono io fante, cho' tutta la famiglia mia, quando gunhono. Richordoti quando ci veghono gli podestà da rapare la famiglia loro, che cci venghono a 'bergho, quando meno meser Ghielfo, la nuora, che sempre me ne verghognérò delle chose che meser Ghuefo fecie, perch'io vi stesi la sera; e ttu, per fare bene onore a' f(i)orentini quan[do] gunhono, mandasti per me a furare, perché so meglio il modo. (MD-FD 8.2.1394, Rosati 1977: 48-49)*

È possibile distinguere ben quattro piani enunciativi: l'enunciazione attuale E_0 , cioè il discorso più esterno della lettera scritta da Margherita (L_0) a Francesco (AL_0); il resoconto (E_1) del fanciullo (L_1), che riferisce a Margherita (AL_1) quanto ha udito dall'ignoto pratese (L_2); la conversazione (E_2) fra il pratese (L_2) e il suo compagno (AL_2), in cui il primo rievoca la cena con Nofri Strozzi; infine la situazione enunciativa più interna (E_3) rappresentata dal colloquio fra lo stesso pratese (L_{3a}) e Nofri (L_{3b}). Questa struttura multidimensionale può essere schematizzata come segue (cfr. Roggia 2022: 617):



In (1) Margherita svolge sul piano E_1 il ruolo discorsivo di semplice allocutario AL_1 , mentre in (2), che riportiamo più avanti, assumerà sullo stesso livello il ruolo di locutrice L_{1b} , interagendo verbalmente col fanciullo (L_{1a}) e ponendogli delle domande. L'enunciazione in corso (E_0) fa da cornice a E_1 , livello non caratterizzato da alcun elemento di sfondo, i cui partecipanti sono, appunto, Margherita e il ragazzo. Questi le riferisce quanto ha udito dire, mentre passava «per piazza», da due uomini che camminavano parlando della «prestanza». La conversazione, carpita

⁸ Il DR viene indicato in corsivo.

⁹ Nel manoscritto: «trornava». Laddove si ritenga opportuno si modifichino, senza ulteriori indicazioni, la punteggiatura e i diacritici delle edizioni Rosati (1977) e Cecchi (1990).

¹⁰ Avendo posto la propria residenza a Prato, che faceva parte del contado di Firenze, il Datini era tenuto a pagare le tasse sulla base dell'estimo (*libra*) e non era soggetto alla più gravosa *prestanza* richiesta ai cittadini fiorentini. Tuttavia, dato che il mercante si tratteneva per lunghi periodi sulle rive dell'Arno, nei primi mesi del 1394 il Gonfalone del Lion Rosso tentò d'imporgli una *prestanza* forzosa, appellandosi a un accordo in base al quale i pratesi residenti a Firenze per almeno sei mesi ottenevano automaticamente la cittadinanza fiorentina.

casualmente, costituisce un ulteriore piano (E_2), per il quale disponiamo di un conciso cenno descrittivo dello sfondo situazionale, evidentemente basato sul resoconto del giovane anche per la porzione di testo che precede il segnale esplicito di DR «dicie». Nella frase «*in azi a lui andavano li uomini che ragionavano della prestanza*» si riconosce una «rappresentazione (riassuntiva) di Tema di discorso», frutto di un'operazione discorsiva affine a quella di assegnazione di un titolo, che spesso «funziona da pre-segnalatore di rappresentazione e riproduzione del discorso» (Calaresu 2004: 120). Pur trattandosi di un dialogo, l'attenzione si focalizza qui sul solo locutore L_2 , mentre il compagno è ridotto al ruolo di semplice allocutario silente (AL_2).

Il piano E_2 funge a sua volta da cornice metacomunicativa per un quarto piano enunciativo (E_3), che costituisce il fulcro narrativo dell'intero paragrafo: il (per ora) non meglio identificato pratese riporta al suo altrettanto ignoto interlocutore la discussione avuta col fiorentino Nofri di Palla Strozzi, alludendo brevemente allo scenario dello scambio verbale rievocato («*e l'uno diceva ch'a-vea cienato chon Nofri di Palla degli Strozi*»). La cornice citante, messa in rilievo da una cesura sintattica, presenta i due partecipanti attraverso richiami anaforici («*quello tale [...] detto Nofri*»)¹¹ e contiene il verbo «*dimandò*», che precede un'interrogativa diretta e avvia un serrato «botta e risposta». Il pratese ($L_2 = L_{3a}$) e Nofri (L_{3b}) si alternano in una serie di altri sette turni di parola, ciascuno introdotto da una clausola formata da SN/Pron. + «*rispose/rispuose*» + congiunzione subordinante («*chome/che*»). Alcuni enunciati presentano una struttura articolata in più proposizioni dipendenti: per esempio in «*e l'pratese gli rispose che vi fu posto in prima la libra e che di questo tu tte ne difenderesti bene, ché ttu avevi degli amici asai, e che tt'era bene voluto*» le due complete rette da «*rispose*» sono seguite da una causale-esplicativa introdotta da *ché* coordinata a sua volta con la proposizione «*e che tt'era bene voluto*»; in «*e Nofri gli rispose che a' bisogno t'era venuto e che a lui ne tochava f. 50 e che tti mise in tanta richeza che no' vale tanto Prato, bontà di loro*» abbiamo ancora una serie di tre completette a cui si aggiunge una consecutiva.

Dopo sei turni in forma di DI si giunge, con una brusca irruzione del DDS (ovvero di un DD introdotto dalla congiunzione *che*)¹², al momento culminante del dialogo, cioè alla stoccata finale di Nofri, rivelatrice della considerazione che costui aveva del Datini. Il trapasso dalla forma indiretta a quella diretta sarà da attribuire a ragioni espressive piuttosto che a un involontario cambio di progetto, sintomatico di uno scarso controllo della pianificazione sintattica e dell'incapacità di mantenere distinto il piano della diegesi (DI) da quello della mimesi (DD). Nel riportare in DI le precedenti battute del dialogo, chi scrive¹³ riesce infatti ad assimilare con disinvolta il centro deittico del DR all'*origo* dell'enunciazione in atto, utilizzando coerentemente forme pronominali di 2^a persona (singolare o plurale «*ttu cci eri*», «*voi savate*» etc.) per indicare il proprio interlocutore AL_0 (Francesco). La forma del DDS¹⁴ sembra dunque frutto di una scelta stilistica consapevole, volta a enfatizzare, presentandola come citazione *verbatim*, un'asserzione sentenziosa in cui si condensa il «succo del discorso»: «*cci à bene pochi singnori che tenghino tale vita che tiene egli!*». La riproduzione letterale delle parole di Nofri assume qui una funzione demistificatrice, smascherando il vero volto di una persona ritenuta amica dal Datini. La frase svela infatti l'atteggiamento malevolo e sprezzante del cittadino fiorentino nei confronti del mercante pratese che, a dispetto delle umili origini¹⁵, era riuscito ad accumulare una ricchezza tale da permettergli il tenore di vita concesso a pochi signori.

¹¹ Il dimostrativo distale «*quello*», che indica l'elemento più lontano nella porzione di testo precedente, e l'aggettivo «*detto*» svolgono qui una funzione al contempo anaforica e logodeittica.

¹² Un altro esempio di DDS nel carteggio Datini è il seguente: «*Dice Nanni ch'io no' lo so io che gl'è di quello grano che si vagliò per la famiglia, e l'atra farina era loghora*» (MD-FD 27.10.1397, Rosati 1977: 202).

¹³ Si badi che, trattandosi di una lettera dettata, non è possibile stabilire il grado di intervento dello scrivente delegato sul livello compositivo del testo.

¹⁴ A proposito dell'it. ant. Colella (2012: 528) nota che il DDS, «[a]mpiaamente attestato anche nel fr. ant. [...] si può spiegare con la volontà da parte di chi scrive di ricondurre il DR alla situazione enunciativa originaria: alla base vi sarebbe quindi una motivazione pragmatica», in quanto il passaggio dalla narrazione al DI e da questo al DD consentirebbe «un progressivo sviluppo dell'immediatezza e dell'espressività». Attestazioni di questo tipo di DR in it. contemporaneo sono citate in Colella (2014: 338-343).

¹⁵ Il padre di Francesco, Marco di Datino, era un modesto mercante iscritto all'arte dei tavernieri mentre Nofri Strozzi apparteneva a una delle più ricche e influenti famiglie dell'oligarchia fiorentina.

È riconoscibile, in un testo non letterario, una struttura diegetica esperita in particolare nella novella, dove gli interventi in DD tendono a coincidere col «punto focale del racconto» (Conte 2023: 299), di solito al termine di un dialogo «che prepara la risposta fulminante», spesso seguita da una chiosa del narratore¹⁶. Il terreno per la battuta finale di Nofri è preparato dalle sue affermazioni precedenti, che insistono sull'enorme ricchezza del Datini, equiparata addirittura al valore dell'intera città di Prato con un'iperbole alla quale l'ignoto interlocutore, vestiti i panni di avvocato difensore del concittadino, ribatte esagerando in senso contrario («e 'l pratese gli rispose che non era 1/50 la richeza che dicieano»). Le due linee argomentative contrapposte si sviluppano secondo una progressione a *climax*, in un rapido susseguirsi di turni dialogici che riserva alla forma diretta (DD e DDS) le posizioni di rilievo iniziale e finale.

Il giudizio lapidario dello Strozzi offre il destro per un amaro sfogo, che ci riporta *ex abrupto* al piano diegetico E₀: «questo ène i' grado che ttu ài da lui e dagli atri citadini da Firenze, ché sono io fante, cho' tutta la famiglia mia, quando gunhono» ('questa è la gratitudine che tu hai da lui...'). La frase, esempio della tagliente ironia che spesso affiora nella prosa di Margherita, esprime il disinganno verso i presunti "amici" fiorentini che, se da un lato malignano sul lusso in cui vive il mercante, dall'altro trattano sua moglie alla stregua di una serva quando sono ospitati a Prato.

Data la «momentanea adozione di un punto di vista estraneo o di un sistema concettuale altro», il meccanismo dell'ironia «ha stretti contatti con la rappresentazione e riproduzione di discorsi, rappresentando infatti una voce altra rispetto a quella di L₀» (Calaresu 2004: 91, n. 9). Seguendo la linea teorica inaugurata da Sperber / Wilson (1981) e Sperber (1984), secondo i quali a ogni enunciato ironico sarebbe sottesa un'implicita citazione, potremmo riconoscere qui un'eco ironica ovvero l'espressione di un atteggiamento dissociativo del parlante rispetto a un enunciato o pensiero tacitamente attribuito a qualcun altro. Nel caso specifico Margherita (L₀) sembra riecheggiare, per distanziarsene, un'opinione di Francesco (AL₀), convinto che i cittadini fiorentini avrebbero contraccambiato la sua generosa ospitalità con favori e appoggio politico. Analogamente nella frase «mandasti per me a furare perché so meglio il modo» si può leggere in filigrana un'eco ironica: per un momento Margherita assume, proprio per dissociarsene, la prospettiva del marito che la ritiene, alla bisogna, capace di far incetta di provviste a buon mercato («furare»).

Nel paragrafo successivo si passa ancora da E₀ a E₁, cioè al piano che vede interagire Margherita (L₀) e il fanciullo (L_{1b}). La donna fa al marito un breve resoconto dell'interrogatorio a cui ha sottoposto la sua fonte allo scopo di risalire all'identità del pratese:

- (2) Tu sai che questo fanc(i)ullo è stato pocho qui chon eso noi e no' ci chonoscie anchora persona; òllo domandato chom'era piccholo, dice ch'era piccholo e grosso e dice che 'l vide entrare il qualla chasa che sta preso a Nofrino sarta, ch'ane uno uscio istretto a tre ischagloni e àne una bella¹⁷ moglie, sechondo dice il fanciulo; per tutti i seglali mi dè il fanciulo mi pare deb'esere ser Francescho di ser A(l)berto, e òne udito dire, a donne, che del detto vane inn ufficio cho' Nofri degli Strozi. (MD-FD 8.2.1394, Rosati 1977: 49)

Alla domanda relativa alla statura («òllo domandato chom'era piccholo») segue la puntuale risposta del ragazzo («dice ch'era piccholo e grosso»), che descrive dettagliatamente anche l'ubicazione e l'ingresso (una porta con tre scalini) della casa dove l'uomo è entrato, accennando alla presenza di una bella moglie (l'ultimo enunciato del DR è incorniciato, in posizione finale, dalla clausola evidenziale citativa «sechondo dice il fanciulo»). Sulla base degli indizi («seglali» ovvero 'segnali') raccolti, Margherita crede di poter risalire all'identità dell'uomo: «mi pare deb'esere ser Francescho di ser A(l)berto»¹⁸. Un

¹⁶ Nel *Novellino* l'*oratio recta* che segue una duplicazione del *verbum dicendi* ha «un particolare valore retorico, in quanto bella sentenza, o bella risposta, o bella orazione, o 'fiore' di qualsiasi genere» (Mulas 1984: 58). Si veda ancora Telve (2000a: 58-59) sulle ragioni della preferenza accordata talvolta al DD in luogo del DI nelle *Consulte e pratiche* fiorentine («espressione del coinvolgimento da parte di colui che riporta nei fatti narrativi», «ricorso alla citazione in DD quale modalità della citazione 'fedele'» ma anche «esigenze di snellimento dell'ordito sintattico»).

¹⁷ Nel manoscritto: «mella».

¹⁸ La formula evidenziale (*mi*) pare può essere usata sia in funzione inferenziale (come in questo contesto, dove compare anche 'dovere' con valore epistemico) sia in funzione citativa come si vedrà, più avanti, in (8a). Su questo duplice impiego cfr. Calaresu (2004: 191).

supplemento d'indagine, che coinvolge una rete di informatrici non esplicitamente nominate («òne udito dire, a donne, che...»), sembra confermare l'identificazione del pratese con ser Francesco.

Nella chiusa della lettera la Datini si sente in dovere di giustificarsi per il fatto di aver riferito questa novella, contrariamente alle sue abitudini. Trattandosi di un episodio che sembra smascherare una persona ritenuta da Francesco amica e degna di fiducia, la donna pensa tuttavia che sia opportuno informare il marito:

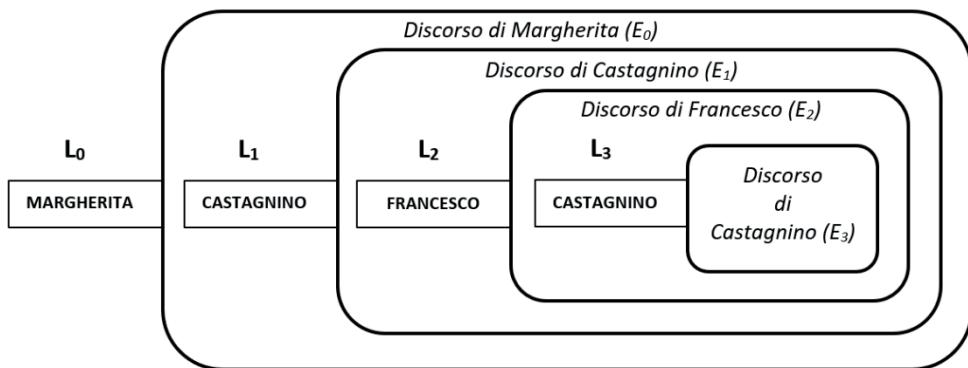
(3) Questo t'öne detto male volentieri, che non è mia usanza di ridirti novella niuna e sono stata senpre nimicho di chi te n'à detto niuno, in per che ttu no' pigli nim(i)cho persona; ma questa fo per farti avisato, che i' chredo¹⁹ che ttu avevi magore fidanza i' lui che i' niuno che vi fose; ma io l'öne u' pocho per ischusato, perché tocha lui ed è tenuto un pocho avaro; se facesi chosi tu, saresti per chome ti tenghono. Perdonami s'i(o) fallo in niuna chosa: manichonia me 'l fa dire. Idio ti ghardi. (MD-FD 8.2.1394, Rosati 1977: 49)

Si sottolinea ancora che, considerati i «fattori costituzionalmente anti-riproduttivi [...] che riguardano qualsiasi forma di DR, DD compreso» (Calaresu 2004: 53), il DD, convenzionalmente collegato a un'interpretazione de *dicto* e a una resa *verbatim* dell'enunciazione originaria, non è affatto garanzia di maggior autenticità e conformità alle parole del locutore citato. Occorre, infatti, riconoscere il carattere fintizio del DD, «risultato di una *fictio* connaturata all'atto del *rappresentare*» (Mortara Garavelli 1984: 73), ed ammettere che «il riporto secondo il modo diretto sia una rappresentazione e non una reduplicazione di un discorso effettivamente pronunciato». Nonostante l'esibita fedeltà testimoniale, il DD è una forma mediata e manipolata da L_0 che non ha la funzione di riprodurre il discorso originale come se ne fosse la copia identica, bensì quella di «rappresentare "drammaticamente" un punto cruciale o l'apice del racconto del parlante» (Calaresu 2004: 56). Si tratta, quindi, di un procedimento di costruzione del testo messo in atto dal soggetto riportante, che opera come un vero e proprio regista della «complessità multidimensionale e articolata» del DR: «[c]iò che deve essere chiaro [...] è che chi ha il controllo di questa complessità è sempre L_0 , il locutore esterno: è lui che orchestra il gioco polifonico, modulandolo e orientandolo verso un fine comunicativo che è sempre e solo lui a decidere» (Roggia 2022: 619).

In (4) abbiamo un altro esempio di moltiplicazione dei piani enunciativi, che si realizza nel breve giro di un solo periodo:

(4) *Chastangnino ne à detto a me che ttu gli diciesti che dicese a Meo che se lle propagine fosono mese, che no' vi istesono tanta gente altro che una persona; le propagine si chonpiono domane per Christofano: rimane anchora a fare per 3 dì, sechondo mi dice Nannino [...]* (MD-FD 14.2.1394, Rosati 1977: 51)

Anche in questo caso è possibile individuare ben quattro situazioni enunciative distinte: il discorso più esterno E_0 della lettera di Margherita (L_0) a Francesco (AL_0), il dialogo E_1 fra Castagnino (L_1) e Margherita (AL_1), quello E_2 fra Francesco (L_2) e Castagnino (AL_2) e, infine, quello E_3 fra Castagnino (L_3) e Meo (AL_3). Ne diamo una rappresentazione nello schema qui sotto:



¹⁹ Si corregge qui «che i' chedro» del manoscritto. L'edizione Rosati (1977) legge «chè chedrò».

Oltre al duplice ruolo discorsivo svolto da Francesco (AL_0 e L_2) e da Castagnino (L_1 e L_3) si può osservare un altro aspetto, relativo alla successione cronologica dei piani enunciativi: «[i]l caso di gran lunga più frequente è quello in cui il discorso “primo”, o discorso originario, è precedente rispetto alla situazione enunciativa in cui esso viene riportato» (Calaresu 2004: 44), come si osserva in E_2 , precedente E_1 , precedente a sua volta E_0 . Il piano enunciativo più interno E_3 , invece, è cronologicamente successivo a E_2 , dato che Francesco (L_2) anticipa un discorso non ancora realizzato, comunicando a Castagnino ciò che dovrà dire a Meo²⁰.

Concludiamo questo paragrafo con un brano in cui la moltiplicazione interna dei piani enunciativi si spinge ancor più in profondità rispetto agli esempi precedenti, giungendo fino a un livello E_4 (i segnali esplicativi di DR sono sottolineati):

(5) Io sono stata cho' meser Piero²¹, perché credo che ci abia gra(n)disimo amore, e ògli ragonato di questo fatto che noi ragonavamo [...]²²

Ò cho' lui praticato de l'esere chostà e cho' qua, dicie meser Piero che molto gli dispiaque i' ri(n)graziare che ttu faciesti agli Otto e che molto ti chondanerebe vole-re tenere niuno altro modo, ma vorebe che tu avesi tenuto questo modo: che ttu no' fosi tornato qua, se no' cho' chosa fatta o, se pure fosi tornato, no' gli avesi punto rigraziati, perché no' l'aveano meritati e no' ti potea nuociere nula ogi mai al fatto tuo. Dicie che sarebbe tornato qui quando il fatto fose sotto fatto per sì fatto modo no' potese tornare adrieto, e dicie che alotta gli arebe fatti tutti rachogliere e chonsiglio di populo e tutta la brighata e sarebesi doluto cho' loro dell'amore che t'ànò dimo-strato chon dire che altre volte fose acienato che no' ti avesonò l'amore che ttu ti credevi, che mai tu no' lo potresti credere e che, se tu avesi creduto che fosono tanti ischono(s)cienti in verso te, che mai non aresti sostenuta questa questione che tu ài in chontro a chosì fatte famiglie e a portarne la spesa e 'l dano che ttu n'ài portato, ché bene lo sano. «E tutto ò fatto a fine dell'amore ch'i' ò a voi, ché per me si facieva più tosto d'essere cittadino che chontadino e cho' mio meno dano, perché sapete bene ch'io sono soficiente a potere portare la spesa». Dicie che gli parebe da più avervi detto queste parole da sezo: «*Io sono isfaciendato di questa mia facienda, si che sto bene e poso pigliare quelo partuto ch'io voglio, pertanto no' mi voglio fidare di voi, perciò che vegho no' me ne posa fidare, e perché m'è tornati agli arechia che mi minaciate che mi porete tropa grande libra*²³, pertanto no' sono tenuto di tenervi patti niuno, perché no' gli avete atenuti a me, pertanto sono per pigliare quello che meglo mi meterà che chosì si vole fare agli schoncienti». (MD-FD 5.3.1394; Rosati 1977: 64-65)

Sul piano E_0 dell'enunciazione in atto si ripete più volte la clausola citativa *dicie* (*meser Piero*) che..., attraverso la quale si passa dalla voce di Margherita (L_0) a quella di messer Piero (L_1). Il Rinaldeschi critica il Datini per l'atteggiamento troppo accodiscendente dimostrato nei confronti degli Otto e illustra la linea di condotta che, a suo parere, il mercante avrebbe dovuto seguire. Il DR di L_1 racchiude a sua volta l'arringa (in corsivo nel passo citato) che egli

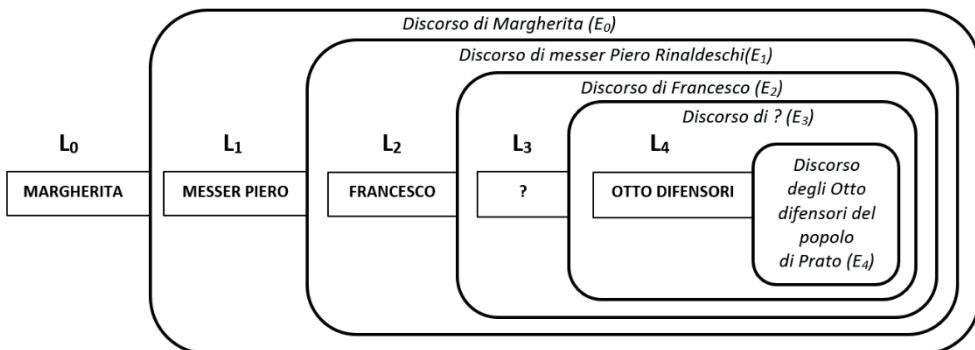
²⁰ Cfr. Calaresu (2004: 44): «tipicamente si tratta di casi in cui semplicemente si fanno previsioni di discorso oppure in cui si danno istruzioni al proprio interlocutore circa discorsi da proferire a specifici interlocutori in specifiche situazioni successive».

²¹ Il giudice Piero Rinaldeschi, vicino dei Datini, consiglia Margherita nella fase critica in cui gli Otto difensori del popolo di Prato sembrano cedere alle pressioni dei fiorentini che intendono imporre a Francesco la *prestanza* (cfr. n. 11).

²² Il DR di messer Piero occupa per intero due lunghi paragrafi che costituiscono il corpo della lettera. Nel seguito del primo capoverso in (5) si rimanda al piano enunciativo E_2 di una conversazione avvenuta tra messer Piero e Francesco («Diciemi che, se bene ti richorda, che quando gli domandasti chonsiglio, se gli pareva da domandare i' basciadori da questo Chomune, per te veniscono chostà, dicie che ti dise di no [...] dicie che ttu gli rispondesti che meser Ghuelfo e Niccholaio Martini te ne consigliava; diseti ttu seghisi quello che meser Ghuelfo e Niccholaio Martini ti chonsigliasino [...]»).

²³ Cfr. n. 10.

avrebbe pronunciato davanti agli Otto difensori del popolo di Prato (AL_2) se fosse stato nei panni di Francesco (L_2). I tre condizionali composti con valore controfattuale («sarebbe tornato», «arebe fatti tutti rachogliere», «sarebesi doluto»)²⁴ delineano la situazione di sfondo su cui si colloca il piano fittizio E_2 , introdotto dalla formula di citazione «chon dire che...». Il giudice pratese presta le sue parole a Francesco, evocando l'immaginaria allocuzione che, al suo posto, avrebbe rivolto agli Otto. Rispetto al caso canonico si prospetta dunque una situazione rovesciata, in cui è il locutore citato a fare da vero portavoce del locutore citante e non viceversa. Proiettando il suo punto di vista sul DR messo in bocca a Francesco, messer Piero lo destituisce, in effetti, dal ruolo di autentico enunciatore, rivendicando a sé la responsabilità originaria sull'atto enunciativo. Il livello E_2 incornicia un piano ancora più interno E_3 , che è rievocato dal verbo *accennare*²⁵ all'impersonale («chon dire che altre volte fosse acienato che no' ti avesono l'amore che ttu ti credevi») e allude a informazioni provenienti da una fonte non specificata. Nel DR attribuito a Francesco si ha poi un repentino slittamento dal DI a un enunciato in forma di DD («E tutto ò fatto a fine dell'amore ch'i a voi...»)²⁶. In assenza di un introduttore esplicito di DD, il passaggio avviene qui *ex abrupto* e lo scarto del centro deittico verbale e pronominale coincide, come già visto in (1), con un punto di cruciale rilevanza nell'economia generale del discorso: dopo aver biasimato l'ingratitudine dei concittadini, il Datini ricorda di aver agito mosso da amore nei loro confronti. A questa sequenza di DD retrospettivo ne segue un'altra di carattere prospettico, segnalata esplicitamente (attraverso la frase «Dicie che gli parebe da più avervi detto queste parole da sezoo»), in cui Francesco liquida la questione della sua residenza fiscale affermando di non sentirsi in alcun modo obbligato verso il comune di Prato, che ha disatteso i patti convenuti. Nella frase «m'è tornati agli arechia che mi minaciate che mi porete tropa grande libra» egli accenna a una minaccia degli Otto che gli è giunta alle orecchie attraverso una fonte non specificata. Sul livello E_2 della requisitoria fittizia s'innestano quindi due ulteriori piani enunciativi, introdotti da una locuzione semanticamente equivalente a un verbo percettivo (*tornare alle orecchie*) e dal verbo *minacciare*: E_3 , con L_3 non precisato, e E_4 , in cui gli Otto assumono il ruolo discorsivo di L_4 . La figura qui sotto rappresenta la multiplanarità in (5):



²⁴ Da intendere come predicati dell'apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà con protasi sottintesa del tipo “dice che [se fosse stato al tuo posto] sarebbe tornato...”.

²⁵ Su *accennare* come verbo introduttore del DR cfr. Telve (2000a: 73).

²⁶ Per segnalare il DD si sono introdotte le virgolette, omesse nell'edizione Rosati (1977). Commentando casi analoghi Telve (2000a: 62) parla di «sconfinamento verso quella forma di DR nota come discorso diretto libero» (termine usato da Mortara Garavelli 1985: 108-113 e 1995: 468). Altri esempi di «passaggio – potremmo dire *naturaliter* – dal DI al DD» in testi cronachistici sono citati da Rustici (2020: 99-101) mentre Colella (2012: 528) individua una «configurazione discorsiva piuttosto frequente nell'it. ant., la quale comporta il passaggio, dopo una congiunzione (coordinante o avversativa), dal DI al DD», permettendo «il graduale spostamento dal polo del narratore a quello del personaggio».

3. Forme ibride tra discorso diretto e indiretto

In questo paragrafo si prenderanno in esame alcuni esempi di commistione tra DD e DI, caratterizzati essenzialmente da una «“sfasatura indicale” che porta alla simultanea presenza, nella stessa enunciazione, del punto di vista di L₀ e di L₁» (Palermo 1994: 193). Questo fenomeno può essere rubricato sotto la categoria del *discorso misto* (DM), denominazione che Rustici (2020: 99), nella sua analisi delle cronache toscane trecentesche, propone di adottare per quelle «forme di DR ibride che presentano elementi riconducibili sia all’ambito del DD sia a quello del DI», con l’opportuna avvertenza che «[q]uesto tipo di definizione cerca di superare alcune controverse prassi di etichettatura che risultano, in particolare per l’italiano antico, scarsamente economiche». Considerato che, prima della rigida codificazione delle norme sintattiche e interpuntorie, i confini tra la forma diretta e quella indiretta erano permeabili e fluidi²⁷, siamo indotti a preferire la definizione di *discorso misto* rispetto a quella più problematica di *discorso o stile indiretto libero*, a cui ricorre ad esempio Palermo (1994: 193) per descrivere casi di «confusione tra il punto di vista di L₀ e quello di L₁» nel cinquecentesco carteggio Vaianese²⁸.

Nelle nostre lettere s’incontrano vari esempi di interferenza fra i sistemi indicali di L₀ e L₁. In (6) Margherita cita sé stessa (L₀ = L₁), riportando il contenuto di un messaggio scritto a Guido di Tommaso del Palagio, influente e stimato uomo politico fiorentino, amico del Datini²⁹:

- (6) Bernardo Guadagni ti presentò a meza terza un chavriuolo molto bello e granda e, perché tempo è chaldo, pensa' di pignarne partito, perché, avendo aspettato di mandarte³⁰ a dire o di mandarlo costà, si sarebbe prima guasto: dilibera'mi di mandarlo a Guido; di subito mandai a sapere s'egn'era in Firenze.

Ed egn'era in villa, *ma che l'aspettavano senza fallo e l'aspettavano a disinare*; indugia'mi insino a l'otta del disinare e sì gni feci una polizia e fecila ischriuwere al coletterare³¹ mio, *significhandogni chi te l'avea mandata, e dicendogni chome tu eri anchora a Prato e, perch'io are' charo di farne quello che fosse la volontà di Francesco*, pertanto i' lo

²⁷ Alla tortuosità del «percorso che in epoca (post)-rinascimentale condurrà ad una più sicura e chiara codificazione delle modalità sintattiche del DR» fa riferimento Telve (2000b: 84ss.), il quale nota la tendenza alla «costituzione di una sintassi per così dire ‘locale’, regolata sulla misura del singolo enunciato più che su quella del periodo». La notevole frammentarietà e degenerabilità sintattica del DR in it. ant. appare dunque collegata al prevalere delle ragioni della “pragmatica” su quelle della “grammatica”: «si privilegia insomma la distinzione dei piani discorsivi e il carattere della citazione come macroenunciato con mezzi selezionati ‘localmente’, a scapito di una tenuta sintattico-semantica ad ampio raggio» (Telve 2000b: 87).

²⁸ Nella sua analisi relativa all’it. contemporaneo Calaresu (2004: 32-34) utilizza l’espressione *discorso indiretto libero o DIL* «per indicare ibridazioni di vario tipo tra DD e DI, attribuendo però al termine libero soprattutto il senso di “libero dalle restrizioni tipiche delle forme puramente diegetiche (come il DI classico)”». Per designare lo stesso fenomeno, Mortara Garavelli (1995) adopera, oltre alla denominazione *discorso o stile indiretto libero* (DIL), anche *discorso semi-indiretto*. Il fatto che questa forma di DR sia stata ampiamente sfruttata come dispositivo letterario nella narrativa dell’Otto e Novecento allo scopo di inglobare nella diegesi il piano enunciativo dei personaggi (si pensi in particolare ai romanzi di Verga), ha fatto sì che «[f]ino a tempi relativamente recenti [...] la maggior parte degli studi sul DIL [abbia] privilegiato l’analisi e la descrizione sullo scritto letterario, rispetto all’analisi e alla descrizione di questa forma nel parlato (o anche nello scritto non letterario e ordinario)» (Calaresu 2004: 33). Quanto all’it. ant., Ferraresi / Goldbach (2010: 1313) negano la presenza di forme di DIL: «Mancano in it. ant. gli altri tipi di discorso riportato dell’it. mod.: il discorso indiretto libero, che si è probabilmente sviluppato più tardi [...], e il discorso diretto libero, marginale anche in it. mod. [...]. Colella (2012: 531), dal canto suo, ritiene che si possano individuare esempi antichi riferibili a questa tipologia benché non legati alla ricerca di effetti stilistici che distingue l’uso del DIL nella narrativa moderna. All’eventuale presenza di prime avvisaglie di DIL in it. ant. accenna anche Telve (2000b: 85-86), il quale, tuttavia, raccomanda prudenza nell’impiego di questa etichetta, «tanto più che contesti indiziati di DIL in ragione di singoli fenomeni isolati possono essere ricondotti agevolmente alle modalità citazionali descritte [scil. DD e DI]».

²⁹ Nel 1394, quando il Gonfalone del Lion Rosso aveva imposto a Francesco la prestanza (cfr. n. 10), ser Lapo Mazzei lo aveva raccomandato al suo intimo amico Guido del Palagio, allora gonfaloniere di Giustizia, nella speranza di ottenere una riduzione della tassa.

³⁰ Nel manoscritto: «mamandartel».

³¹ I termini «polizia», «polizza», e «coletterare», ‘collaterale’, indicano rispettivamente un breve biglietto di accompagnamento e lo scrivano incaricato di redigere la corrispondenza.

mandavo a lui [scil. 'a Guido'], perché era certo che questa era la volontà sua [scil. 'di Francesco'] e apresso i' mi racomandai a lui [scil. 'a Guido'] e a tutte le donne di chasa sua; non mi parve da dire più oltre: per chi sa mal dire me' dire pocho. (MD-FD 8.4.1399; Rosati 1977: 279)³²

Nel secondo capoverso troviamo un *che* «introduttore assoluto»³³, privo del relativo *verbum dicendi* («ma che l'aspettavano senza fallo e l'aspettavano a disinare») ma immediatamente preceduto dal riferimento a un atto linguistico («mandai a sapere s'egn'era in Firenze»). Qui il DR è attribuibile alla voce di un gruppo di locutori, genericamente identificabili con la *famiglia* di Guido ma non individualmente specificati.

La successiva autocitazione, introdotta da «dicendogni chome», costituisce una sequenza di DR in forma indiretta articolata in una fitta serie di subordinate: una completiva («chome tu eri anchora a Prato») coordinata con una struttura correlativa ipotattica che sottolinea il nesso causale («perch'io are' charo [...] pertanto i' lo mandavo a lui»), a sua volta seguita da un'altra causale da cui dipende una proposizione soggettiva («perché era certo che...»). In questo DR si nota una situazione ibrida fra DI e DD determinata dalla sovrapposizione delle prospettive enunciative di L_0 e L_i : se la forma indiretta, infatti, ammette la «presenza di un unico centro deittico, ovvero di un'origo, *ego-hic-nunc*, che abbia come centro di riferimento il solo L_0 » (Calaresu 2000: 243-244), qui vediamo affiancarsi due centri deittici distinti, uno coincidente col locutore attuale L_0 (Margherita nell'atto di scrivere a Francesco), l'altro col locutore evocato L_i (la stessa Margherita nell'atto di scrivere a Guido). Mentre la deissi temporale («eri», «mandavo», «era»)³⁴ e il riferimento a AL_i (Guido, indicato dal pronome «lui») appaiono ancorati al centro deittico di L_0 secondo le regole del DI canonico, per indicare AL_0 (Francesco) si passa bruscamente dalla 2^a pers. sing. («tu eri») alla 3^a pers. sing. («la volontà di Francescho», «la volontà sua» in luogo di «la volontà tua»), con un'intrusione dell'origo di L_i che «contrasta con la scelta di riferire in modo indiretto l'avvenimento» (Palermo 1994: 195).

Il non completo inglobamento del quadro di referenza di L_i all'origo di L_0 in un DR in forma di DI si osserva, in un contesto analogo, anche nel brano seguente:

(7) Ogi è suto Barzalone³⁵ a me, a vespro, e *disimi chome tu avevi inposto a lui e a Nicholò che dovesino favelare al podestà*, e Nicholò è stato ogi di mala voglia, per modo che non si diliberò d'andarvi.

*Barzalone mi domandò quello mi pareva che facese: risposi ch'egli sapea meglio non sapeva io quello si volea fare, ma che, se **Francescho** l'avesi inposto a me, ch'io non ne farei³⁶ nulla s'io non n'avesi domandato ser iSchiatta, perché sa il modo di queste chose e perch'io penso che sa l'animo **tuo** [...] (MD-FD 25.4.1399, Rosati 1977: 283)*

³² È il caso di notare che questo brano è tratto da una lettera autografa, mentre le altre missive di Margherita qui analizzate furono dettate a degli scrivani di cui è difficile valutare l'effettivo contributo redazionale sul piano della tessitura sintattica e testuale.

³³ Cfr. Telve (2000a: 84-89 e 2000b: 63-64). Per l'it. ant. Mortara Garavelli (1984: 138) riporta esempi di ellissi del verbo introduttore del DR in presenza di un verbo di azione linguistica o di un verbo indicante la ricezione di un atto comunicativo (*sentire, udire, apprendere, ecc.*) nell'immediato cotesto.

³⁴ L'uso del condizionale semplice *are* 'avrei' non sarà da considerare un indizio di *discorso semidiretto* o *discorso diretto legato*, «caratterizzato dall'uso dei Tempi del discorso diretto nella struttura del discorso indiretto subordinato» (Mortara Garavelli 1995: 467; cfr. Mortara Garavelli 1984: 20-21); se, infatti, vi si può ravvisare una violazione delle regole di concordanza dei tempi dell'it. contemporaneo, che ammette soltanto il condizionale composto in dipendenza da un verbo citante al passato (cfr. Mortara Garavelli 1995: 452-454), ciò non vale per l'it. ant., in cui il condizionale semplice può sostituire nel DI sia un futuro (cfr. Ferraresi / Goldbach 2010: 1330-1331) sia un condizionale del DD, come mostra l'esempio seguente: «Era presso di quel luogo uno pozzo bene profondo nel quale ella disse al marito che *si gitterebbe* s'egli non l'aprisse; e egli le disse che quello *vorrebb'egli vedere*» (Libro dei Sette Savi; v. D'Ancona 1864: 34-35).

³⁵ Barzalone di Spedaliere di Giolo era fattore del Datini a Prato mentre il *Nicholò* nominato subito dopo sarà da identificare con Niccolò di Piero di Giunta del Rosso, cugino e socio del Datini. Nella lettera si menziona anche ser Schiatta di ser Michele di Meo Ferranti, figura di spicco del notariato pratese, a cui si fa riferimento anche in (8a) e (8b).

³⁶ In questo caso al valore modale del condizionale semplice nel periodo ipotetico si sovrappone quello di posteriorità a un tempo passato (cfr. Squartini 2010: 540).

Nel DR introdotto da *risposi*, ancora un'autocitazione, si riconoscono due centri deittici distinti: mentre il quadro di referencia di «egli sapea meglio...» è orientato sull'*origo* del locutore citante L_0 , nella protasi condizionale «se Francesco l'avesi imposto a me» (in luogo dell'atteso «se tu l'avesi imposto a me»), seguita dalla reduplicazione della congiunzione *che*³⁷, il campo indicale si conforma all'*origo* del locutore citato L_1 come se si trattasse di DD. L'aggettivo possessivo di 2^a persona singolare nel sintagma «l'animo tuo» mostra, invece, un riadattamento delle coordinate deittiche al sistema del locutore in atto L_0 secondo le regole del DI. Si noti che le due causali «perché sa il modo di queste chose e perch'io penso che sa l'animo tuo» sono interpretabili sia come parte del discorso “primo” rivolto da Margherita (L_1) a Barzalone (AL_1) sia come espressioni del “motivo del dire” («risposi che... perché...») situate sul piano E_0 . I due *verba cognoscendi et putandi* al presente indicativo («sa», «penso») descrivono infatti stati riferibili al piano enunciativo E_1 ma perduranti nel momento dell'enunciazione in corso.

4. Formule evidenziali citative

Nelle lettere dei Datini il DR è segnalato talvolta da locuzioni evidenziali citative come *pare che*, *secondo X*, *secondo che mi dice X*, *per detto di X*, tramite le quali il locutore «chiarisce che ciò che dice non è di sua responsabilità ma è di responsabilità di qualcun altro, cioè delle parole di qualcun altro» (Calaresu 2004: 36)³⁸. Si considerino i passi seguenti, tratti da una lettera di Margherita e dalla relativa risposta di Francesco:

(8a) Monna Angniola di Marcho è stata qui oggi a me, e *pare che ser iSchiatta abia mandato per Marcho e abino auto molte novele insieme*, e, *fra l'atre chose, egli àe detto che, a dispetto di chi no' vorà, che martedì e' loderà quello che gl'à a lodare*, di che Marcho e monna Angniola àanno auto uno gra' dolore e una gra' manichonia, e so' venuti a me che *per Dio il deba fare preghare ch'egli deba indulgere qualche di; ògle mandato a dire: àmi promeso che none farà nula insino a tanto che tu ci sarai*, né penso che gl'arebe fatto, se no' che lo debe avere fato a qualche retà; se tti pare da scrivegli nula, fane che ti pare. (MD-FD 23.10.1397, Rosati 1977: 196)

(8b) A' fatti di mona Angnola e di Marcho non è altro a dire: egli è stato qui a me e àmi detto tutto. Io farò una lettera a ser Ischiatta e sarà in questa: mändaglele. [...] In quest'ora ò mandato per Nicholò Piaciti, per farti levare il tuo mantello. Io ti scrissi ieri una lettera per Charlo di Francesco Mainardi e, *sechondo che mi dicie Arghomento, tu dèi avere auta detta lettera, in però mi dicie tu gli volesti dare delle melarancie*; e però dovevi dire nella tua lettera chome avevi riceute dette lettere e risposto a parte a parte a quel ch'io ti scrissi, e poi dire sopra all'artre parti m'æe iscritto³⁹. Dimi se avesti detta lettera, e quanto seguisti de' fatti di Nardo di Chalendino, e rispondi a tutto. (FD-MD 23.10.1397, Cecchi 1990: 199-200)

³⁷ Su questo fenomeno cfr. Ferraresi / Goldbach (2010: 1326) e Dardano (2012: 147).

³⁸ Anche nell'italiano di oggi espressioni come *pare/sembra che* rappresentano «uno dei tanti modi consueti con cui possiamo trasmettere parole altrui ovvero avvertire il nostro interlocutore di aver appreso qualcosa attraverso altre fonti verbali» (Calaresu 2004: 192).

³⁹ Qui Francesco richiama la moglie all'osservanza di una norma che regola l'avvicendarsi dei turni dialogici nel carteggio: «di solito – per far fronte subito alle attese del destinatario – il mittente preferisce assolvere prima all'obbligo di rispondere alle domande, e solo in un secondo momento dare il proprio contributo alla conversazione epistolare» (Antonelli 2003: 46). Anche le scuse per la mancata osservanza di un turno di parola nella corrispondenza o per risposte incomplete costituiscono un motivo ricorrente nei carteggi ottocenteschi (cfr. Antonelli 2003: 76, Magro 2014). Margherita giustificherà così la mancata risposta: «Della lettera di Charlo, l'avemo la matina e non la sera, e, perché la lettera era sugelata e Ghuido la portava già ad Arghomento, e in fretta gli demo le chapeline e volavagli dare le melarance, perché sapavamo n'avate bisognio; non ci ponemo a fare la lettera ch'era tardi: e questa è la chagione perché non ti rispondemo a parte a parte» (MD-FD 24.10.1397, Rosati 1977: 197).

Il DR di monna Agnola, moglie dello speziale Marco di Tano, non è introdotto da un *verbum dicendi* bensì da una frase che indica semplicemente la comparsa di L_1 sulla scena («è stata qui oggi a me»). Segue la clausola citativa con valore evidenziale «e pare che», che consente a L_0 di «prendere le distanze da ciò che riporta, per dissociarsi dalla responsabilità delle asserzioni contenute nell'atto di enunciazione» (Mortara Garavelli 1985: 56). Sul piano E_1 monna Agnola (L_1) si rivolge a Margherita (AL_1), rievocando a sua volta un'ulteriore situazione enunciativa E_2 , in cui il locutore L_2 è il notaio ser Schiatta di ser Michele⁴⁰. Nella frase «e pare che [...] abino auto molte novele [scil. 'discussioni'] insieme» si fa riferimento ad un evento linguistico diverso da quello in corso, alludendo «all'esistenza di un altro piano enunciativo, ma senza di fatto introdurlo» (Calaresu 2004: 116) cioè senza mostrare in E_1 alcun "contenuto" attribuibile alle voci di Marco e ser Schiatta. L'innesco del piano enunciativo E_2 è esplicitamente segnalato da 'dire' seguito dalla congiunzione *che* («egli àe detto che...»), reduplicata dopo l'inciso «a dispetto di chi no' vorà». Il DR di ser Schiatta, in forma di DI, costituisce l'antecedente frasale del relativo neutro *di che*, con funzione di encapsulatore anaforico (cfr. Ricci 2005: 222). La sequenza «di che Marcho e monna Angniola àanno auto uno gra' dolore e una gra' manichonia, e so' venuti a me», se attribuita alla voce di Margherita (L_0), verrebbe a coincidere con un provvisorio ritorno al piano diegetico E_0 . Non è tuttavia da escludere che almeno la prima proposizione riproduca le parole di monna Agnola (L_1), rispecchiando un discorso originario di questo tenore: «di che Marcho e io [= monna Angnola] abbiamo auto uno gra' dolore e una gra' manichonia». Come già visto in (7), qui lo sfasamento dei piani enunciativi rende difficile stabilire con sicurezza «il punto di confine tra il discorso del locutore *hic et nunc*, L_0 , e la rievocazione del discorso originario del locutore rievocato, L_1 » (Calaresu 2004: 208).

La frase retta da *so' venuti* può essere intesa come una finale («che [= 'affinché'] per Dio il deba fare preghare...») oppure come un'oggettiva introdotta da un *che* "assoluto" con ellissi del *verbum dicendi* («e so' venuti a me [a dirmi/chiedermi] che per Dio il deba fare preghare...»). Il fatto che all'inizio del racconto sia stata menzionata la sola monna Agnola nel ruolo di L_1 contrasta col passaggio alla 3^a persona plurale, spiegabile da un lato con l'attrazione esercitata dal soggetto plurale della frase precedente («Marcho e monna Angniola àanno auto...») e dall'altro col ruolo di portavoce assunto da monna Agnola, che parla anche per conto del marito, chiedendo a Margherita di intercedere presso ser Schiatta affinché ritardi il pronunciamento del lodo⁴¹. Abbiamo quindi una prima enunciazione di tipo direttivo o esortativo («che per Dio il deba fare preghare») collocata sul livello E_1 , che a sua volta fa da cornice citante a una seconda enunciazione direttiva E_2 («ch'egli deba indulgere qualche dì»). Sui tre distinti livelli enunciativi Margherita svolge ruoli differenti: L_0 che si rivolge a AL_0 (Francesco) sul piano E_0 ; AL_1 a cui si rivolge L_1 (monna Agnola) sul piano E_1 ; L_2 che si rivolge a AL_2 (ser Schiatta) sul piano E_2 . Si osservi che il sintagma *per Dio* 'in nome di Dio' ricorre spesso in combinazione col verbo richiestivo *pregare* e che il modale pleonastico *dovere* accompagna sia (*fare*) *pregare* sia *indugiare*⁴². Il quadro, inoltre, si complica ulteriormente se consideriamo che la Datini non si reca di persona a parlare con ser Schiatta ma affida l'ambasciata a un messaggero non meglio specificato («òggle mandato a dire»)⁴³. In questo passo compare, subito dopo, un altro DR introdotto dal verbo commissivo *promettere* («àmi promeso che none farà nula insino a tanto che tu ci sarai»): L_1 è qui ser Schiatta mentre Margherita assume il ruolo di allocutario AL_1 .

Anche nella risposta di Francesco troviamo una locuzione con valore evidenziale citativo che esprime l'attribuzione dell'informazione a una fonte verbale L_1 diversa dal parlante in atto L_0 : «se-chondo che mi dicie Arghomento»⁴⁴. Neanche qui è facile distinguere nettamente la voce citante

⁴⁰ Su questo personaggio cfr. n. 35.

⁴¹ D'altronde Marco di Tano informa Francesco in un colloquio parallelo, come apprendiamo dalla risposta del Datini in (8b).

⁴² Sull'uso di *dovere* pleonastico dipendente da *pregare* cfr. Ageno (1964: 440) e il contributo di Cristelli (2025) in questo volume.

⁴³ All'intervento di un locutore intermedio sembra alludere anche il costrutto causativo *fare preghare* in luogo del semplice *preghare*.

⁴⁴ Per Calaresu (2004: 161) enunciati come «Giovanni, stando a quanto dice Lia, è un presuntuoso» rientrano nella categoria del «discorso indiretto glossato (DIG), dal momento che in queste forme la cornice

da quella citata: se attribuiamo ad Argomento (L_i) tutto ciò che segue il segnale di DR, compresa la frase «tu dèi avere auta detta lettera», dobbiamo immaginarcì un discorso originario del tipo «*monna Margherita* deve avere auta detta lettera, in però *ella mi volle dare delle mlarancie*». In questo caso saremmo obbligati ad ammettere che il vetturale fosse a conoscenza del contenuto della lettera in cui Francesco chiedeva alla moglie di mandargli delle mlarance⁴⁵. Proprio su questa informazione si fonda infatti il ragionamento abduttivo riflesso in «tu dèi avere auta detta lettera, in però mi dicie tu gli volesti dare delle mlarancie», dove il modale *dèi* è usato con valore epistemico e la causale inferenziale introdotta da *in* però esprime il “motivo del dire”. Sembra tuttavia più probabile che sotto la responsabilità di Argomento ricada soltanto l'enunciato «tu gli volesti dare delle mlarancie», che si presenta come un DI introdotto da *dicie* con omissione della congiunzione subordinante *che*⁴⁶. Benché sia preceduta da un segnale esplicito di DR, la frase «tu dèi avere auta detta lettera» rispecchierà, quindi, non la voce di Argomento (L_i) ma quella di Francesco (L_0), vero responsabile dell'inferenza abduttiva ‘se tu hai voluto mandarmi delle mlarance (come mi ha riferito Argomento), allora devi aver ricevuto la lettera in cui ti ho chiesto delle mlarance’. L'intero periodo [E_0 e, sechondo che mi dicie Arghomento, tu dèi avere auta detta lettera, in però mi dicie [E, tu gli volesti dare delle mlarancie]] si potrebbe pertanto parafrasare così: ‘e, sulla base di quanto mi riferisce Argomento, [posso affermare che] tu devi aver ricevuto detta lettera, [e posso affermarlo] perché mi riferisce che tu gli volesti dare delle mlarance’. Si osserva quindi una duplice segnalazione del DR, immediatamente preceduto dal verbo *dire* e anticipato dalla clausola citativa «sechondo che mi dicie Arghomento».

5. DR e costrutti tematizzanti

Tipica della prosa epistolare e, in particolare, delle lettere mercantili è la tendenza a richiamare all'inizio di ogni nuovo capoverso l'argomento che ci si accinge a trattare e a cui si conferisce un particolare rilievo sul piano della scansione testuale: oltre a indicare il cambiamento del Tema (*Aboutness-Shift Topic*) i costrutti tematizzanti permettono la «disposizione dei contenuti secondo una gerarchia immediatamente accessibile all'interlocutore» (Antonelli 2004: 209). La lettera del mercante medievale, infatti, è «organizzata come una sequenza di *capitoli* incorniciati dalle formule di saluto, dalla menzione delle missive precedentemente intercorse e dal congedo [...] Ciascun *capitolo* tratta normalmente di un solo argomento, che viene subito enunciato», secondo «un sistema essenziale di *distributio* organizzato in unità rigidamente monotematiche che risultano di immediata evidenza grazie alla presentazione in esponente dell'oggetto del discorso (in cui quindi la topicalizzazione ha motivazioni pragmatiche non riconducibili ad un andamento 'parlato')» (Bocchi 1991: 328).

Quando cooccorre con un DR questa strategia di progressione Tema-Rema determina particolari configurazioni sintattiche come le dislocazioni tematizzanti con salto di frase, «che comportano l'estrazione da una subordinata dell'elemento da evidenziare e la sua collocazione all'inizio o a sinistra della sovraordinata» (Palermo 1994: 152)⁴⁷. In (9) l'estrazione riguarda il soggetto

funziona da “glossa” chiarificatrice all'interno o i margini della citazione». Mortara Garavelli (1995: 461-462), in riferimento a frasi del tipo «Secondo Paolo, in quella mostra non c'era niente di interessante», parla invece di “citazione narrativizzata”, forma di DI non subordinato «completamente assorbita nel contesto narrativo, perché gli elementi introduttori sono costituenti della stessa proposizione (o di una delle proposizioni) in cui consiste la citazione». Si veda, inoltre, quanto osserva Colella (2012: 520) a proposito di questi enunciati, che si pongono «in un campo a metà tra il DR e l'espressione dell'evidenzialità».

⁴⁵ Si tratta della missiva scritta il 22 ottobre in cui si legge: «Mandatemi domane, per Arghomento, 25 mlarance e lle chapeline per tenere la notte, che non vi richordasti di metterle ne' panni miei: si che mandatelemi» (FD-MD 22.10.1397, Cecchi 1990: 198).

⁴⁶ Sul DI senza *che* in it. ant. si veda Colella (2012: 530-531) e per esempi moderni che «possono essere etichettati come substandard» Colella (2014: 337-338).

⁴⁷ Commentando le dislocazioni con salto di frase del carteggio Vaianese, Palermo (1994: 153-154) distingue fra «estrazione totale» di un costituente, posto «in funzione di soggetto logico, alla sinistra dell'intero segmento testuale» (fenomeno «tuttora frequente nel discorso spontaneo» in frasi come *il treno, dicono che è partito*) e «estrazione parziale» del costituente, «che non si colloca al principio assoluto del gruppo frasale ma soltanto alla sinistra della subordinata» (*dicono il treno che è partito*). Per l'it. ant. Nicolosi (2019:

(*Montepulcano* è il soprannome del servo Antonio di Giovanni da Montepulciano) della completiva dipendente da «dice», dislocato a sinistra della reggente «mi dice Nanni ch(e)» e ripreso dal nome «egli» nella subordinata. La cornice citante si trova così intercalata all'interno del DR, che risulta “intrasegnalato” (cfr. Calaresu 2004: 101):

(9) De' fatti di Nanni nostro, egl'è chostì maestro Matteo, ch'è nostro amicho amicho [...]

Montepulcano, mi dice Nanni ch'egli à bisongno di danari per chonperare uno farsetto:

dagli danari e, se ti bisongna, togli quelli che ser Naldo dè dare, che sono f. 4 o pùe. (FD-MD 31.3.1397, Cecchi 1990: 171)

Rispetto a strutture lineari del tipo «Dicemi Nanni/Nanni mi dice che Montepulcano à bison...» la sintassi segmentata di (9) permette da un lato di segnalare il cambiamento di Tema rispetto alla sottounità testuale precedente (il paragrafo dedicato ai «fatti di Nanni») e dall'altro di evidenziare anche visivamente il nuovo argomento proposto, attraverso l'apposizione di una sorta di rubrica o titolo. La stessa organizzazione dello specchio scrittoria contribuiva, del resto, a dare risalto alla scansione della lettera in *capitoli*, attraverso particolari accorgimenti di *mise en page* (l'iniziale maiuscola emarginata e allineata a quelle degli altri capoversi), che servivano a orientare il destinatario nella lettura, agevolando l'immediato reperimento delle informazioni.

Quando il costituente tematizzato svolge nella subordinata una funzione diversa da quella di soggetto, si ottengono costrutti a tema sospeso con salto del confine di frase. In (10) e nella proposizione «[...]e lengne, mi dice Domenicho che n'æ aute otto some»⁴⁸ in (11), il sintagma nominale estratto e dislocato a sinistra della reggente è ripreso dal pronome *ne*, che gli assegna la funzione sintattica di complemento di specificazione («della botte», «delle legne») all'interno della completiva:

(10) La botte dello vino ch'era a mano, mi dice Lapo che nn'à venduto la magiore parte lb. 4 il barile. (FD-MD, 23.2.1385; Cecchi 1990: 32)

(11) Nanni nostro e Domenicho del Montale ànno misurato quello mogio de' grano ed eravi Nicholò e Benedetto presente, e chosi ànno anche eglino e(n)piuti e' barili de l'oglio. E' grano ànno tolto della logia, chome tue iscrivesti. L'olio, anche Nicholò dice che sae di quello àe a tòrre, bene che da l'uno a l'atro ne foe pocha stima. Le lengne, mi dice Domenicho che n'æ aute otto some e l'atre àe fatto metere ne l'orto, e dodici fastella ne debe anchora arechare. (MD-FD 16.3.1397; Cecchi 1990: 156)

In (10)-(11) gli esempi di estrazione con salto del confine di frase non ricorrono come in (9) all'inizio di un nuovo capoverso bensì al suo interno. In (11) la frase «Le lengne...» è preceduta da un altro costrutto a tema sospeso con DR intrasegnalato («anche Nicholò dice che...»), in cui il legame tra l'elemento estratto («l'olio») e la subordinata di secondo grado retta da *sapere* è determinato da un sintagma preposizionale con valore partitivo (*di quello*). Nello stesso paragrafo ricorrono,

100-102) cita vari esempi di prolessi (*Prolepse*) del soggetto della subordinata anteposto alla principale, fenomeno frequente in particolare con predicati impersonali come *parere*, *convenire* («Le giovani parea che n'andassino in cielo», Trecentonovelle CCXIX, 11) e coi verbi *volere*, *sapere* («li muli non so che si hanno àuto ch'elli hanno pericolato tutta quella piazza», Trecentonovelle CLX, 12). In testi pratici fiorentini dei secoli XV-XVI Ricci (2005: 177) e Telve (2000a: 182-183) segnalano vari casi di estrazione totale del soggetto della completiva, in presenza di *volere* o di *verba opinandi* (*credere*, *pensare*, *parere*) nella reggente. Il fenomeno della “tematizzazione del soggetto della dipendente”, di cui si è occupato Sabatini (1985), è documentato anche negli epistolari ottocenteschi studiati da Antonelli (2004: 214-215), che riporta un esempio con DR intrasegnalato: «Bösendorf dici che ne mando ultimamente uno cattivo [scil. 'pianoforte']» (G. Donizetti, lettera del 21.4.1844 ad Antonio Dolci, edita da Zavadini 1948: 743). Per la presenza del costrutto nell'it. odierno si rimanda a Schneider (1999: 87-88 e 191-192) e Meier (2000: 89ss.), che nella categoria delle *Doppelsubjekt-Sätze* include frasi del tipo «lo speriamo che me la cavo» e «Mario non ho mai detto che non mi piace!».

⁴⁸ In (9)-(11) la cornice metacomunicativa mostra l'ordine VS (*mi dice X*), dominante anche nelle clausole con *verba dicendi* posposte o intercalate al DD (cfr. Colella 2012: 526), tranne che in «anche Nicholò dice che...» con SV determinato dalla presenza del focalizzatore *anche*.

inoltre, tre casi di anteposizione anaforica dell'OD («E' grano ànno tolto della logia [...] e l'atre àe fatto metere ne l'orto», «e dodici fastella ne debe anchora arechare») e una dislocazione a sinistra con ripresa pronominale («da l'uno a l'atro ne foe pocha stima»). I tre costituenti tematizzati in posizione iniziale «E' grano», «L'olio», «Le lengne» formano una serie i cui primi due elementi, già menzionati nel contesto precedente e accompagnati dallo stesso predicato («ànno tolto», «àe a tòrre»), si possono considerare «*alternative Topics*» (Nicolosi 2019: 49-53), correlati fra loro secondo uno schema ben documentato in italiano antico. Caratteristica di questa struttura è la collocazione simmetrica di due sintagmi nominali, marcati come Temi iniziali paralleli ($O_{TOP} - V$, $O_{TOP} - V$) e spesso associati allo stesso verbo⁴⁹.

In (12) l'interpunzione adottata nell'edizione Rosati stabilisce una cesura sintattica forte dopo «manderesti», suggerendo di interpretare «il fiasco de la malvagia» come OD della completiva, estratto e dislocato a sinistra della reggente «mi mandasti a dire che...» (quindi, ristabilendo l'ordine lineare della frase: 'mi mandasti a dire che mi avresti mandato il fiasco della malvasia. Non l'ho ancora ricevuto'). In tal caso avremmo un esempio di salto di frase e DR intrasegnalato analogo ai precedenti:

(12) *Il fiasco de la malvagia mi mandasti a dire che mi manderesti: no' l'ò anchora riceuto; ò riceuto un fiasco d'aqua [...]* (MD-FD 20.10.1389; Rosati 1977: 43)

Tuttavia, se facciamo coincidere il confine prosodico e sintattico dell'enunciato col punto e virgola, è possibile una lettura differente: 'mi mandasti a dire che mi manderesti' sarebbe da intendere come una relativa restrittiva con ellissi di *che* e il sintagma «il fiasco de la malvagia» come un OD dislocato a sinistra, retto da *ricevere* e ripreso dal pronomine clitico ('il fiasco della malvasia, che mi mandasti a dire che mi avresti mandato, non l'ho ancora ricevuto').

Oltre alla funzione pragmatica di introdurre un nuovo Tema (*discourse new ma hearer old* cioè familiare e noto all'interlocutore) i procedimenti tematizzanti svolgono quella di riattivare Temi già presenti nel cesto rappresentato dall'insieme del carteggio (*discourse old*) e iscritti nella memoria discorsiva del destinatario. Infatti le tematizzazioni riguardano spesso referenti menzionati proprio nell'ultima lettera ricevuta e offrono uno strumento attraverso il quale chi scrive si riallaccia al turno dialogico precedente, coerentemente con le aspettative da esso proiettate sul turno successivo⁵⁰. I riflessi sintattici di queste *routines* dialogiche di tipo responsivo possono essere illustrati mettendo in parallelo alcuni *capitoli* della lettera da cui è tratto l'esempio (12) con la relativa risposta di Francesco:

(13a)

Prima letera che ricevé Monte dicea quel che vole dire quegli gheroni levati da la cioppa: levagli perché manchavano a la cioppa che io feci del mantelo tuo, ché mi manchavano a me; e Antonio sarto lo sa, ché ne gle levò egli.

I' refe che tue mi mandasti è quello che io vo-leva: chredèva che fose chrudo e egli è chotto, sì che no' cerchare più.

(13b)

Del fatto della cioppa che nne sono levati e' due gheroni, veggio la chagione il perché se ne levarono, e a cciò non è altro a dire.

Del refe ch'io ti mandai, die che credevi che fosse crudo, dov'egli è chotto; sie⁵¹ non bisognia dirne altro.

⁴⁹ Si noti che in (11) il secondo costituente tematizzato (*l'olio*) non è un OD anteposto come nello schema $O_{TOP} - V$, $O_{TOP} - V$ bensì un tema sospeso.

⁵⁰ Si determina così un «andamento testuale [...] mirante ad identificare chiaramente i temi di volta in volta introdotti», che «trova una spiegazione sulla base delle condizioni comunicative che presiedono allo scambio epistolare». Lo scrivente deve infatti «condensare in formule concise i temi che volta per volta va ad affrontare, per richiamarli alla memoria dell'interlocutore» (Palermo 1994: 161). Su questo aspetto delle lettere mercantili si veda anche De Blasi (1982: 36).

⁵¹ La forma epitetica *sie* 'si' (qui col valore conclusivo di 'quindi', 'pertanto') compare varie volte nelle lettere di Francesco e Margherita. L'edizione Cecchi (1990) legge «si è, non bisogna...»

Vorei che, poi che tu se' chostà, chonperasi
due foderi: uno per la Giovana e uno per la
Lucia [...]

*Il fiasco de la malvagia mi mandasti a dire
che mi manderesti no' l'ò anchora riceuto; ò
riceuto un fiasco d'aqua [...]*
(MD-FD 20.10.1389, Rosati 1977: 43)

*I foderi che die ch'io comperi per la Lucia e
per la Giovanna, mandami la gonella della
Giovana e 'l sottanello della Lucia, o ttue mi
manda la misura chome deono essere lar-
ghi e lunghi, e chomperògli loro.*

*La malvagia non ti mandai per Mattarello,
ché non mi parve l'avesse potuta recha-
re salvamente, per le chose ch'elli avea a
rechare.*
(FD-MD 21.10.1389, Cecchi 1990: 58-59)

Gli enunciati posti a confronto in (13a) e (13b) sono paragonabili ai turni iniziativi e responsivi di una conversazione che si svolge a distanza, attraverso il canale scritto epistolare. Senza dimenticare la natura dialogica *sui generis* del carteggio, dialogo fra assenti che si distingue dallo scambio verbale *in praesentia* per l'inevitabile discronia fra il tempo della produzione del messaggio e quello della sua ricezione, sembra comunque legittimo estendere ai contesti qui esaminati le considerazioni di Calaresu (2015: 46) a proposito di costruzioni marcate dell'italiano parlato odierno quali i temi sospesi, le dislocazioni e le frasi scisse, che «inglobano, riusano e rielaborano parte del discorso precedente *altrui*», mostrando in trasparenza la loro natura «intimamente dialogica e polifonica». In (13b) si osservano, infatti, diversi costrutti tematizzanti in cui si ripetono quasi *verbatim*⁵² le parole dell'interlocutore: nel primo esempio la clausola con incapsulatore anaforico «del fatto della cioppa»⁵³ contiene un elemento estratto dalla subordinata seguente⁵⁴ ('quanto al fatto che sono stati levati due gheroni dalla cioppa, vedo il motivo per cui si levarono...'); nel secondo il sintagma da evidenziare si presenta come un complemento di argomento preceduto dalla preposizione *di* («del refe»); nel terzo il costituente pesante con valore tematico isolato in posizione iniziale («i foderi che die ch'io comperi per la Lucia e per la Giovanna») non è integrato sintatticamente nelle seguenti proposizioni con verbo all'imperativo e sembra estratto dall'interrogativa indiretta introdotta da *chome*: (...o mandami la misura come devono essere larghi e lunghi *i foderi che dici che io compri...* → *'i foderi che dici che io compri...*o mandami la misura come devono essere larghi e lunghi...); nel quarto, infine, abbiamo un'anteposizione anaforica dell'OD («La malvagia»).

6. Conclusioni

L'esame del DR nelle lettere di Francesco e Margherita Datini ha messo in luce aspetti quali la moltiplicazione dei piani enunciativi, talvolta connessa a strutture periodali notevolmente complesse, l'uso del DD per raggiungere particolari effetti retorici e stilistici, il ricorso a enunciati ironici in cui sono rintracciabili echi della parola altrui (§2), l'emergere di forme ibride fra DI e DD (§4), l'impiego di formule evidenziali citative che esprimono uno scarico di responsabilità enunciativa da parte del soggetto riportante (§5) e la presenza del DR in concomitanza con costrutti tematizzanti frequenti nella prosa epistolare (§6). Si sono analizzate, inoltre, configurazioni sintattiche del DR quali il DDS, il DI con interferenza dei centri deittici di L₀ e L₁, il DI senza *che* e i costrutti a

⁵² Sulle citazioni *ad verbum* delle parole del corrispondente negli epistolari ottocenteschi si veda Antonelli (2003: 78), che fa riferimento al fenomeno di interazione dialogica definito *diafonia*. Analoghi procedimenti di ripresa lessicale nei verbali delle *Consulte e pratiche* sono classificati da Telve (2000a: 172-176) come casi di «*imprinting fraseologico*».

⁵³ Un procedimento coesivo di questo tipo si ravvisa in «Monna Angniola di Marcho è stata qui oggi a me» (8a) → «A' fatti di mona Angnola e di Marcho non è altro a dire» (8b).

⁵⁴ La frase «che nne sono levati e' due gheroni» si potrebbe interpretare come un'esplicativa oppure come una relativa appositiva, introdotta da un generico *che* e contenente un pronomine clítico di ripresa che determina «il ruolo sintattico svolto dall'antecedente nella subordinata (*la persona che te ne ho parlato*)» (De Roberto 2012: 199), secondo la strategia analitica di relativizzazione: 'quanto al fatto della cioppa, da cui sono stati levati due gheroni...' (in questo caso non avremmo estrazione di un costituente dalla subordinata).

tema sospeso con estrazione di un costituente della completiva e salto di frase che, sottoposti al vaglio della codificazione grammaticale e in genere relegati nel limbo dell'anacoluto, mostrano una certa vitalità nell'italiano contemporaneo e, pur rappresentando fenomeni marginali, «solo in parte possono definirsi a-grammaticali o *substandard*» (cfr. Colella 2014: 336-337).

Riferimenti bibliografici

- Ageno Brambilla, Franca (1964): «Elementi pleonastici verbali della frase», in F. Ageno Brambilla, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano, Ricciardi, pp. 432-467.
- Antonelli, Giuseppe (2003): *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Bocchi, Andrea (1991): Recensione a E. Cecchi, *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1990, *Rivista di letteratura italiana*, 9, pp. 319-329.
- Calaresu, Emilia (2000): *Il discorso riportato. Una prospettiva testuale*, Modena, Il Fiorino.
- Calaresu, Emilia (2004): *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Angeli.
- Calaresu, Emilia (2013): «I segnali indiscreti: le strategie di riconoscimento della parola d'altri (o discorso riportato)», in C. Desoutter, C. Mellet (éds.), *Le discours rapporté: approches linguistiques et perspectives didactiques*, Bern, Peter Lang, pp. 81-98.
- Calaresu, Emilia (2015): «Grammatica del testo e del discorso: dinamicità informativa e origini dialogiche di diverse strutture sintattiche», in A. Ferrari, L. Lala, R. Stojmenova (a c. di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, Firenze, Cesati, pp. 43-59.
- Cecchi, Elena (a c. di) (1990): *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, Prato, Società Pratese di Storia Patria.
- Colella, Gianluca (2012): «Il discorso riportato», in M. Dardano (a c. di), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci, pp. 518-534.
- Colella, Gianluca (2014): «Forme ibride del discorso riportato nella stampa e nella narrativa contemporanea», in P. Danler, Ch. Konecny (a c. di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt a. M., Lang, pp. 395-412.
- Conte, Alberto (2023): «Novelle italiane antiche nella tradizione manoscritta: contenuto, struttura e genealogia del cod. Firenze, BNCF II III 343», *Carte Romanze*, 11/2, pp. 277-312. DOI: 10.54103/2282-7447/21076
- Crabb, Ann (2007): «“If I could write”: Margherita Datini and Letter Writing, 1385-1410», *Renaissance Quarterly*, 60/4, pp. 1170-1206.
- Cristelli, Stefano (2025): «Sovradeterminazione modale: un esame dei testi non toscani», *Cuadernos de Filología Italiana*, 32, pp. 81-99.
- D'Ancona, Alessandro (a c. di) (1864): *Il Libro dei Sette Savi di Roma*, Pisa, Nistri.
- De Blasi, Nicola (1982): *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli, Liguori.
- De Roberto, Elisa (2012): «Le proposizioni relative», in M. Dardano (a c. di), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci, pp. 196-269.
- Ducrot, Oswald (1984): *Le dir et le dit*, Paris, Minuit.
- Ferraresi, Gisella / Goldbach, Maria (2010): «Il discorso riportato», in G. Salvi, L. Renzi (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, vol II, pp. 1313-1335.
- Magro, Fabio (2014): «Lettere familiari», in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a c. di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 101-157.
- Meier, Sandra Maria (2008): „È bella, la vita!“. *Pragmatische Funktionen segmentierter Sätze im italiano parlato*, Stuttgart, Ibidem.
- Melosi, Laura (2000): «La scrittura epistolare di Giordani: il carteggio con Vieusseux», in R. Tisconi (a c. di), *Giordani Leopardi 1998. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Piacenza, 2-4 aprile 1998)*, Piacenza, Tip.Le.Co., pp. 431-448.

- Mortara Garavelli, Bice (1985): *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio.
- Mortara Garavelli, Bice (1995): «Il discorso riportato», in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. III, pp. 427-468.
- Mulas, Luisa (1984): *Lettura del Novellino*, Roma, Bulzoni.
- Nicolosi, Frédéric (2019): *Topic- und Focusmarkierung im Altitalienischen*, Berlin-Boston, de Gruyter (Beihefte zur ZrP, 426).
- Palermo, Massimo (1994): *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Ricci, Alessio (2005): *Mercanti scriventi: sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne.
- Roggia, Carlo Enrico (2022): «Plurivocità, polifonia e opacità dei testi», *Italiano LinguaDue*, 14/1, pp. 617-632. <http://dx.doi.org/10.54103/2037-3597/18317>
- Rosati, Valeria (a c. di) (1977): *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, Prato, Cassa di risparmi e depositi. [Poi, con aggiunte e correzioni a c. di Elena Cecchi Aste, in D. Toccafondi, G. Tartaglione (a c. di), *Per la tua Margherita... Lettere di una donna del '300 al marito mercante. Margherita Datini e Francesco di Marco 1384-1401*, CD-ROM, Prato, Archivio di Stato di Prato, 2002].
- Rustici, Francesco (2020): *La lingua della storiografia italiana delle origini. Dinamiche enunciative e testualità in alcune cronache volgari del Trecento toscano*, Strasbourg, EliPhi.
- Sabatini, Francesco (1985): «I popolari discorsi svolti nella mia poesia. Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli», in R. Merolla (a c. di), *G.G. Belli romano, italiano ed europeo. Atti del II convegno internazionale di studi belliani (Roma, 12-15 novembre 1984)*, Roma, Bonacci, pp. 241-264.
- Schneider, Stefan (1999): *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione. Uno studio sull'italiano parlato*, Roma, Carocci.
- Sperber, Dan (1984): «Verbal irony: Pretense or echoic mention?», *Journal of Experimental Psychology: General*, 113/1, pp. 130-136. <https://doi.org/10.1037/0096-3445.113.1.130>
- Sperber, Dan / Wilson, Deirdre (1981): «Irony and the use-mention distinction», in P. Cole (ed.), *Radical Pragmatics*, New York, Academic Press, pp. 295-318.
- Squartini, Mario (2010): «Il verbo», in G. Salvi, L. Renzi (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, vol. II, pp. 511-545.
- Telvo, Stefano (2000a): *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.
- Telvo, Stefano (2000b): «Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento e nelle "Consulte e pratiche" fiorentine», *Studi di Grammatica Italiana*, 19, pp. 51-92.
- Toccafondi, Diana / Tartaglione, Giovanni (a c. di) (2002): *Per la tua Margherita... Lettere di una donna del '300 al marito mercante. Margherita Datini e Francesco di Marco 1384-1401*, Prato, Archivio di Stato di Prato [CD-ROM].
- Zavadini, Guido (1948): *Donizetti. Vita - Musiche - Epistolario*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.